

BOTTEGA O

THE LUNCH

A LETTER TO AMERICA

MIRIAM CAIAZZO

Una lezione insolita in Bottega O

Il 25 novembre, alle ore 16.00 circa, si è tenuta la consueta lezione di Comunicazione e Culture Digitali, o meglio di BottegaO. Questa volta, però, l'incontro è stato arricchito dalla visione del film "The Lunch", diretto da Gianluca Vassallo e prodotto da Maddalena Satta.

Prima della proiezione, il regista ha introdotto l'opera con una premessa significativa: "Si tratta di un film di finzione scritto con i materiali della realtà". Ci ha spiegato che ciò che avremmo visto era il montaggio di scene reali a cui lui e la produttrice avevano effettivamente assistito, proprio in America girando diversi stati.

Il film raccoglie frammenti di vita quotidiana di cittadini americani durante le elezioni che portarono alla vittoria di Donald Trump. In particolare, man mano che si procede con la visione del film ci si rende conto di chi sono i due protagonisti che conducono vite totalmente diverse: un cuoco straniero che lavora in un diner di Coney Island ed un sostenitore di Trump. I dialoghi sono quasi assenti: allo spettatore è richiesto un lavoro di osservazione attenta per cogliere le sfumature e l'ironia nascosta in ogni scena. Solo alla fine emerge chiaramente il filo conduttore dell'opera: il cibo, intuibile dalla scena in cui il sostenitore di Trump mangia un panino preparato dal cuoco che di lì a poco sarebbe stato cacciato a causa della sua etnia. In particolare, colpisce l'insistenza sulla lavorazione della carne macinata subito dopo una scena molto cruda, in cui una vacca viene sgozzata senza alcun filtro.

Al termine della proiezione, il regista è intervenuto con una provocazione: ha sostenuto che noi studenti avessimo una soglia di attenzione molto bassa e che ci fossimo distratti facilmente, l'affermazione è stata smentita poco dopo perché il messaggio del film era stato ben compreso da noi studenti tanto da intavolare un dibattito.

Ciò che però mi ha colpita maggiormente e, devo ammetterlo, anche contrariata sono state alcune digressioni del regista non direttamente legate al film caratterizzate anche da un linguaggio abbastanza colorito. Per fortuna la discussione su alcuni argomenti legati anche all'aspetto fisico un po' discriminatori, è presto tornata sul tema principale della lezione.

Una collega, con anni di esperienza giornalistica, ha poi espresso il suo punto di vista sulla scena della vacca. Il regista le ha risposto affermando che l'idea di evitare di mostrarla non è un'opinione da artista, bensì da cronista sottolineando che non dà molta importanza al parere dei suoi spettatori.

La lezione si è conclusa poco dopo. Nonostante alcune affermazioni mi abbiano lasciata perplessa, ho apprezzato la possibilità di ascoltare opinioni diverse dalla mia. Questa esperienza ha rafforzato in me la consapevolezza di sentirmi più vicina allo sguardo della cronista piuttosto che a quello dell'artista in quanto da futura comunicatrice penso che la prima cosa da considerare sia il messaggio che si trasmettere.

GIORGIA CASAVOLA

La lezione del 25/11/2025 ha toccato diversi temi interessanti sia dal punto di vista della comunicazione, sia dal punto di vista umano. Ho trovato la visione del film "The lunch, a letter to America" e il confronto col regista Gianluca Vassallo stimolante e ricca di spunti di riflessione. Vorrei partire con un'analisi tecnica della pellicola. Ho apprezzato la fusione tra spazi rurali e paesaggi urbani, la scelta di una narrazione frammentaria, basata su immagini evocative, la volontà di mettere in primo piano le persone e la loro vita quotidiana. È un film basato sulla riflessione, atto a suscitare interrogativi nello spettatore. E chiaro che non ci sia la volontà di raccontare la storia di un singolo, ma piuttosto di rappresentare in maniera chiara e viva una Nazione, l'America. Che cosa è l'America? Chi è l'altro? Quale è il ruolo della democrazia in questo tempo? Sono solo alcune delle domande che emergono dal film. E un ritratto del reale, della vita vera e quotidiana. Non c'è un punto di vista giudicante, lo sguardo del regista si muove assieme a quello della macchina da presa, dipingendo la tela della realtà. La finzione è creata solo in post produzione, attraverso il montaggio. Il montaggio, infatti, non è altro che la costruzione della finzione partendo dalla realtà. Non c'è esattamente qualcuno per cui tifare (la narrazione è ambientata nell'ultima settimana delle elezioni trumpiane), non sussiste la volontà di creare schieramenti. Il film ti costringe a mettere da parte fazioni e credenze politiche, a immedesimarti in quella che è l'esistenza di persone comuni, a cercare di comprenderle. In questo senso, la pellicola svolge un ottimo ruolo comunicativo: presentando la realtà di un Paese pieno di contraddizioni ti induce, con la forza che solo certe immagini riescono a imporre, a immedesimarti in un immaginario differente dal tuo. Non c'è partito, non ci sono coalizioni, c'è solo vita vera, persone che a modo loro cercano di sopravvivere. E in questo grande sistema, ben rappresentato dall'America moderna, siamo tutti collegati, come Eduardo e Robert (i due "protagonisti" ideali della pellicola). Da questo punto di vista l'immagine finale, quella in cui Robert, sostenitore trumpiano, addenta il panino preparato da Eduardo, cuoco messicano, è altamente simbolica. Possiamo immaginare il destino postumo di Eduardo, a seguito dell'elezione di Trump infatti verranno applicate deportazioni forzate nell'ambito delle politiche migratorie. Eppure, bisogna soffermarsi sul fatto che senza Eduardo, Robert non avrebbe potuto degustare il panino e consumare il suo "lunch". Ed ecco che nel sistema del sociale, nella rete che crea la comunità, siamo tutti collegati, tutti uguali. Il filo conduttore che ci tiene insieme nel film è rappresentato dalla carne. Carne di un vitello, inizialmente vivo, che viene sacrificato sull'altare della fame per saziare i nostri bisogni. Così da essere vivente si fa cadavere, pezzo di carne, poi prodotto macinato e infine hamburger, pranzo simbolico di una tratta che attraversa la società. Ho trovato particolarmente interessante il viaggio "on the road" che porta l'animale dalla sua macellazione al suo consumo. Il tema del viaggio, nello specifico quello "on the road" è tipico delle narrazioni americane. L'America è fatta di grandi strade, paesaggi silenziosi e vie che collegano i tanti e differenti Stati che la compongono. Di solito questo viaggio su strada è compiuto da esseri umani, persone vive che lo intraprendono per le più disparate motivazioni, qualcuno cerca novità, qualcun altro scappa, ma ognuno gli dà un significato proprio. Quale è, allora, il senso del viaggio della carne morta? Dove è il suo scopo ultimo? Si può sintetizzare solamente nel suo farsi pranzo per l'uomo o nasconde un significato più profondo? Alle mie domande il regista Gianluca Vassallo ha risposto sottolineando che il significato della transizione della carne lo dà ciascuno di noi, con la propria interpretazione. E allora a me piace pensare che l'inanimato sia un pretesto per rappresentare il vivo, i legami invisibili che ci stringono e ci connettono gli uni agli altri, per quanto distanti e diversi possiamo essere. Concludo con qualche riflessione sul confronto col regista avvenuto alla fine della visione della pellicola. Dal poco che

ho potuto percepire ho compreso quanto Gianluca Vassallo sia una personalità eclettica, un po' eccentrica e sicuramente visionaria. Allora mi domando: fino a che punto è giusto provocare il pubblico per suscitare reazioni? Dove è che la provocazione prevarica la comunicazione? Cosa può creare interesse e cosa generare distanza?

ANNA MARIA CHIARIELLO

Una lezione universitaria che ha davvero acceso il dibattito. Abbiamo visto *The Lunch – A Letter to America*, diretto da Gianluca Vassallo e prodotto da Maddalena Satta, entrambi presenti in aula insieme alla professoressa Maria D'Ambrosio e, in collegamento, al professor Vincenzo Moretti. Il film, 94 minuti dedicati a uno spaccato dell'America alla fine della campagna elettorale, ha avuto il merito di far discutere molto.

Il film racconta un viaggio di 5.500 km, con partenza e ritorno a New York, attraverso figure volutamente esasperate che incarnano il trumpismo e il suo contrario. Il reporter pro-Trump e il cuoco messicano rappresentano due lati della stessa medaglia: personaggi "caricati", scelti dal regista per creare contrasto, pur sapendo che la realtà è più sfumata, sia tra i sostenitori di Trump sia tra chi gli si oppone. La domanda "Perché Trump ha vinto?" rimane aperta: si accenna alla sua capacità di parlare alla pancia degli americani, facendo leva su sicurezza, orgoglio, identità nazionale e intercettando anche una parte degli immigrati naturalizzati.

Alcuni "pugni nello stomaco" del film, almeno per me, risultano eccessivi. L'immagine del vitello sgozzato — per quanto legata alla figura del pastore — appare inserita solo per scioccare lo spettatore, nonostante Vassallo dichiari che "del pubblico non gli importa". Peccato, perché è proprio il pubblico a decretare il destino di un film.

Sul linguaggio del regista: l'ho trovato fin troppo colorito per un'aula universitaria. La volontà di provocare emerge continuamente. Dire di "non inginocchiarsi davanti al pubblico" suona come un atteggiamento più autoreferenziale che coraggioso. Non è necessario "inginocchiarsi" per piacere: basta essere se stessi in modo autentico. Anche l'ammissione di prendere in giro alcuni clienti nel suo lavoro di comunicazione e marketing lascia qualche perplessità.

Sul piano cinematografico, 94 minuti senza un vero "io narrante" sono tanti. Il film procede per frammenti, storie che si interrompono e riprendono, personaggi che appaiono quasi casuali. Va però riconosciuto che la fotografia è molto curata: i giochi di luce, la casa del giornalista ripresa in momenti diversi della giornata, il passaggio dal calore del tramonto ai toni freddi di mezzogiorno.

Interessante anche l'uso del profilo Instagram del film per rilanciare i quattro interrogativi alla base del progetto di comunicazione: Cos'è per te l'America? Cos'è per te l'Altro? Cos'è per te la Democrazia? Cosa mangi? Un'idea coerente e, questa sì, comunicativamente efficace.

TOMMASO D'AURIA

Nella giornata di martedì 25 Novembre abbiamo avuto l'opportunità assoluta, in anteprima nazionale, di vedere e discutere la proiezione del film "THE LUNCH- A LETTER TO AMERICA".

Erano presenti in bottega Gianluca Vassallo e Maddalena Satta, rispettivamente regista e produttrice del film.

I due ospiti, dopo una prima parte di presentazione, di loro stessi e del film, hanno lasciato spazio alla visione del prodotto.

Le aspettative di guardare un contenuto intricato ed impattante sono state subito confermate dalle prime immagini: semplici ma efficaci, una sequenza netta che ti permette di conoscere subito i luoghi e le persone-agenti del film. Si tratta di un viaggio circolare di più di 5.000 chilometri partendo da New York, arrivando nei punti più remoti del South Dakota, e ripartendo seguendo un altro percorso per la grande mela. 26 giorni per visitare 13 paesi e costruire una storia per ognuno di essi, conoscere i protagonisti e le motivazioni dietro una scelta.

Ma qual è la scelta del film?

The Lunch è ambientato durante le elezioni americane del 2024, un'occasione per il regista da non perdere, un momento irripetibile della storia americana. Dunque la scelta principale del contenuto è di tipo politico, ma sarebbe riduttivo etichettarla così. Non è un documentario sulle elezioni, qualcosa di già visto, è piuttosto un racconto di chi, in modo diverso, rappresenta la società americana nel migliore dei modi. I protagonisti principali sono Eduardo, un cuoco messicano arrivato anni prima a New York per cercare opportunità, e Robert, un 50 enne americano fortemente interessato alla politica nonché sostenitore delle idee di Trump. Assieme a loro ci sono numerosi altri personaggi che nelle azioni della loro quotidianità lasciano intendere un background molto più ampio. Considero il film un processo: c'è attesa del grande giorno (quello delle elezioni) ma allo stesso tempo ogni giornata mostrata è "distesa", il tempo non corre e sembra statico, come se si volesse distogliere l'attenzione dal momento tanto atteso, per concentrarsi totalmente sulla storia di ogni singolo frame. A supporto di questa mia interpretazione si può evidenziare come la sveglia sul comodino di Robert abbia sempre le lancette sullo stesso orario, nonostante le giornate passino. Qualcosa che il regista fa notare vigorosamente in quanto la sveglia è inquadrata ogni giorno fino a quello delle elezioni. Il vero e proprio "processo" è, secondo me, quello che porta direttamente alla scena finale: Robert in un diner che attende un Cheeseburger preparato proprio da Eduardo. Per quanto strano è esattamente l'obiettivo del film arrivare a questa situazione: il panino è esso stesso un viaggio. Si parte dalla carne, scene forti e crude come quella del vitello sgozzato, poi la trasformazione dell'animale in carne macinata, il "processo industriale" che prepara e confeziona il sacchetto pronto al commercio. Lo stesso che arriverà poi nelle mani di Eduardo pronto a comporre e cucinare l'hamburger per Robert. È anche questo uno dei temi principali, il cibo e il procedimento che lo porta a diventare tale. Anche l'utilizzo di immagini forti è una scelta ragionata dal regista: Vassallo in post-visione ha tenuto a raccontarci di come il sangue che scorreva dal vitello sgozzato sia poi evaporato, costruendo secondo lui un'immagine controversiale ma adatta a rappresentare qualcosa in più, il non detto del film.

In generale il film mi è piaciuto, alcune parti sono state più interessanti da guardare, mentre altre le ho trovate troppo silenziose e monotone, ma riconosco che nell'interesse del contenuto hanno avuto un ruolo fondamentale.

Sono state interessanti anche le discussioni post-film che hanno visto protagonista il regista molto provocatorio nei confronti degli spettatori.

Vassallo è stato diretto, forse anche troppo, nel voler dire alcune riflessioni su noi studenti e in generale sulla nostra generazione, rispondendo a conseguenti critiche rivendicando la sua autorialità nelle scelte e nelle risposte. Tra chi fosse in disaccordo e chi in accordo con le sue dichiarazioni, si è comunque creato qualcosa di interessante: una comunicazione in perfetto stile bottega.

Insomma è stata per tutti noi una lezione stimolante, e che, grazie ai dibattiti, ha creato qualcosa che non avevo mai visto prima, d'altronde è stata la mia prima "premiere".

ANITA DELLA RAGIONE

“The Lunch: A Letter to America”: uno sguardo che osserva senza giudicare

Girato nell'ultimo mese della campagna elettorale che condurrà alla seconda vittoria di Donald Trump, *The Lunch: A Letter to America* si struttura attorno a due figure che sono al tempo stesso protagonisti e specchi contrari del Paese. Da un lato Robert, newyorkese maturo e convinto sostenitore di Trump; dall'altro Eduardo, cuoco messicano con un passato migratorio complesso, che ripone invece grandi speranze nella sconfitta dell'ex presidente, avversandone le politiche sull'immigrazione tanto apprezzate da Robert.

Il documentario si apre a New York, per poi diramarsi in una serie di storie parallele: frammenti veloci, quasi schegge di vita quotidiana, che si incastrano fino a comporre un mosaico dell'America contemporanea. Tra canti patriottici, inni alle armi, comunità in difficoltà economica e testimonianze di migranti che lottano per sopravvivere, il racconto si sposta infine nel South Dakota, territorio simbolo di una nazione profondamente polarizzata in vista delle imminenti elezioni.

Ciò che emerge è un Paese osservato attraverso un'unica lente, equidistante e non giudicante. Il film non esalta e non demonizza nessuno dei due fronti: li mette semplicemente davanti agli occhi dello spettatore, riconoscendo che entrambe le Americhe coesistono, nel bene e nel male. Il regista Gianluca Vassallo sembra suggerire che per comprendere “la potenza più grande del mondo” non si può guardare solo un lato, ignorando l'altro.

The Lunch: A Letter to America sceglie così di allontanarsi dal grande spettacolo della politica per concentrarsi su ciò che solitamente rimane ai margini: l'umanità del pubblico, la quotidianità di chi vive, subisce o determina gli eventi storici. Gli elettori diventano i veri protagonisti, le persone comuni che con le loro storie compongono l'ossatura reale della democrazia.

Il film invita a osservare il presente come un luogo in cui, nonostante tensioni e contraddizioni, può ancora germogliare la speranza. Definito da Vassallo come un'opera “fuori dal suo genere”, il documentario sfugge alle categorie tradizionali della finzione, pur essendo costruito con materiali autentici. D'altronde, come ricorda il regista, anche il documentario è un atto creativo: si nutre della realtà ma la riorganizza, la indirizza, le dà significato.

“Il dispositivo più potente è il montaggio,” afferma Vassallo, “perché osserva la realtà e la traduce in possibile.” Tutto ciò che si vede nel film è realmente accaduto; eppure, attraverso un approccio che i registi definiscono “freddo” ma totalmente immerso nei fatti, questa materia viva diventa racconto. La finzione, qui, non corrisponde all'invenzione, bensì alla capacità di generare senso: nessuna creazione esiste davvero se non c'è qualcuno disposto a credere che possa influenzare il mondo.

ANGELA ESPOSITO

Libertà espressiva e responsabilità comunicativa: riflessioni dopo “The Lunch”

Il 25 novembre 2025, presso la sede centrale dell’Università Suor Orsola Benincasa, gli studenti del corso di laurea in Scienze della Comunicazione, indirizzo Media e Culture, hanno assistito alla proiezione del film “The Lunch: A Letter to America” del regista Gianluca Vassallo.

L’incontro è stato introdotto dalla professoressa Maria D’Ambrosio e dal professor Vincenzo Moretti, che hanno lasciato ampio spazio al regista per esprimersi liberamente.

Le premesse erano promettenti, accompagnate da un discorso iniziale carico di aspettative, che tuttavia si sono progressivamente affievolite. Non tanto per il contenuto del documentario - che analizzeremo - quanto per le parole pronunciate dallo stesso Vassallo.

Si potrebbe anche sorvolare sul linguaggio colorito e poco adatto al contesto universitario, e concentrarsi esclusivamente sull’opera. Ma fino a che punto è corretto farlo?

In fondo, le parole non sono lo strumento che riflette il pensiero di chi le pronuncia? E noi, futuri comunicatori, non dovremmo imparare a rispettare il pubblico a cui ci rivolgiamo? Pubblico che, nel caso di Vassallo, il quale adotta un approccio fortemente auto-centrato, sembra diventare secondario.

Ma procediamo con l’analizzare il contenuto visionato ieri.

Il documentario, presentato già in anteprima mondiale al “Tallinn Black Nights Film Festival”, si sviluppa attraverso un montaggio serrato di immagini, con una forte impronta visiva. Non sorprende: da fotografo, Gianluca Vassallo dimostra una certa cura per le inquadrature paesaggistiche, che risultano il punto più riuscito dell’intera opera.

Il film racconta uno spaccato dell’America contemporanea, nel periodo delle elezioni presidenziali. Da New York al South Dakota, la videocamera di Vassallo attraversa luoghi e persone, cercando di cogliere le contraddizioni di una società profondamente divisa. Durante l’introduzione, il regista afferma che “È un film di finzione scritto con i materiali della realtà. I documentari sono sempre atti di creazione. Dove l’autore possiede lo strumento che registra il reale, il videoregistratore, e il montaggio. Tutto quello che vedrete non è stato manipolato nel momento dell’atto. La costruzione della finzione è venuta dopo, non come invenzione della storia, ma come invenzione dei significati.”

La narrazione insiste su elementi ricorrenti: armi, religione, cibo, feste culturali (come Halloween essendo registrato in autunno), e un simbolismo diffuso fatto di bandiere, manifesti elettorali, e slogan MAGA. Emergono anche contrasti visivi e sociali: fast food e cucine familiari, repubblicani e democratici, metropoli e province dimenticate.

La narrazione ruota intorno a due personaggi principali: Jesus, cuoco messicano immigrato, lavora in un diner di Coney Island e Jack, sostenitore di Trump, fiero delle sue idee anti-comuniste.

Il documentario, di conseguenza lo spettatore, li segue fino all’incontro finale, dove Jesus prepara e cucina un hamburger per Jack. Il messaggio che si vuole far passare sembra essere quello dell’umanità condivisa, dell’unione attraverso il cibo. Ma è davvero così?

Da comunicatrice, mi sento di mettere in discussione questa presunta “sacralità del cibo”, soprattutto dopo la scena in cui un vitello viene mostrato mentre viene sparato, sgozzato, decapitato e lasciato dissanguare. Una scena estrema, che non aggiunge nulla alla narrazione e, anzi, appare come una scelta crudele e gratuita nei confronti dello spettatore.

L’impatto del messaggio, come emerso anche nel dibattito post-visione, sarebbe stato pienamente raggiunto anche senza quel dettaglio così crudo. Inoltre, sarebbe stato doveroso un avviso iniziale: non

tutti gli spettatori hanno la stessa sensibilità, e chi ha assistito alla proiezione non era stato messo nelle condizioni di scegliere consapevolmente se vedere o meno un'immagine così disturbante.

Il regista, ha rivendicato la propria libertà espressiva, affermando di non voler scendere a compromessi. E se da un lato è giusto che l'arte mantenga la propria autonomia e possa provocare, dall'altro è importante considerare anche chi ne fruisce. Un'opera ben fatta non parla solo di coerenza autoriale, ma anche della capacità di creare un dialogo, una connessione.

Non si tratta di assecondare il pubblico, ma di scegliere con consapevolezza i mezzi espressivi, affinché il messaggio possa davvero arrivare. Senza cura e attenzione verso l'altro, anche il messaggio più potente rischia di perdersi nel vuoto.

Del montaggio si è occupata Maddalena, la produttrice presente ieri in sala, elogiata dal regista per il lavoro svolto con grande cura e dedizione.

A chiusura dell'incontro, la professoressa D'Ambrosio ci ha lasciato con una riflessione che risuona come una domanda aperta sul nostro ruolo di comunicatori: "Chiediamoci se comunicare significa semplicemente dare ciò che l'altro si aspetta - come in una filosofia da bar - oppure se, nella relazione con l'altro, si attiva uno scambio autentico, complesso, dove l'equilibrio si rompe grazie all'intervento di qualcosa di estraneo. È lì che nasce la vera interazione. Ed è rara, non a tutti riesce".

In conclusione, al di là delle perplessità suscitate dall'incontro, è stato comunque un momento utile per riflettere sul senso della comunicazione e sul ruolo dell'autore, anche grazie alla guida attenta dei professori che ci spingono a confrontarci in modo critico e consapevole.

DANIELE IUCOLANO

Martedì 25 novembre abbiamo avuto come ospiti in aula Gianluca Vassallo e Maddalena Satta, rispettivamente regista e produttrice del film *The Lunch – A Letter to America*.

Prima di vedere il film (in anteprima speciale per noi) il regista e la produttrice ci hanno fatto una piccola introduzione riguardante il film e la sua produzione. Gianluca Vassallo ci ha detto che questo è un film di finzione fatto con i materiali della realtà, tutto quello vediamo è vero, ma ovviamente quando si è dovuto montare è iniziata la finzione, intesa come invenzione di significati che possono abitare nelle storie. Dopo la sua esperienza, non è diventato trumpiano, ma è riuscito a capire perché qualcuno può esserlo.

Poi è intervenuta Maddalena Satta: “Non esiste nulla di creativo se non c’è un produttore che ci crede”. Quando Gianluca le ha proposto il film non ha avuto esitazioni, come produttrice si deve occupare di economia, di far quadrare i conti; buona metà del film è stata autoprodotta e per l’altra parte è stato chiesto di investire sul film. In questo film la produttrice ci ha creduto, era un momento storico irripetibile: le elezioni presidenziali americane del 2024 che furono vinte da Trump. Volare in America, il fascino di andare in giro per i piccoli paesi e poter essere una risorsa in più.

La trama del film è incentrata su un cuoco messicano immigrato, di nome Eduardo, che lavora al Parkview Diner a Coney Island. Durante l’ultima settimana della campagna presidenziale statunitense, Eduardo diventa involontariamente il centro di una storia complicata che intreccia elementi di politica, violenza, tenerezza e incontri fortuiti, toccando vari aspetti dell’America. La narrazione raggiunge l’apice quando la storia stessa ritorna a lui, manifestandosi nell’hamburger che egli serve a Robert, un convinto sostenitore di Trump e delle politiche anti-immigrazione, proprio mentre si chiudono i seggi e si compie la storia.

In seguito alla visione del film c’è stata una discussione con alcuni scambi di opinione, che ha coinvolto il regista, gli studenti e i professori, in cui sono stati trattati diversi temi.

FEDERICA MAIELLO

Il 25 novembre, presso l'Università Suor Orsola Benincasa, si è tenuto un incontro nella Bottega con il professor Moretti e la professoressa D'Ambrosio, insieme al regista Gianluca Vassallo e alla produttrice Maddalena Satta, in occasione dell'uscita del nuovo film *The Lunch: A Letter to America*, che noi studenti abbiamo avuto l'opportunità di vedere in anteprima.

Vassallo ha definito la sua opera come “un film di finzione costruito con materiali della realtà”, spiegando che il regista ha il potere di osservare il reale e tradurlo attraverso il montaggio.

Successivamente ha preso la parola la produttrice Maddalena Satta, la quale ha raccontato di non produrre un film se non ci crede profondamente. In questo progetto, dice, ha creduto fin dal primo momento, trovando affascinante non solo l'esperienza in America, ma soprattutto il viaggio attraverso i piccoli paesi che hanno fatto da sfondo al film.

The Lunch: A Letter to America racconta l'ultimo mese della campagna elettorale statunitense, spostandosi da New York al Midwest fino al North Dakota. Nella prima parte vengono seguite le storie di persone comuni in varie zone del paese; successivamente il racconto si concentra sulla relazione immaginata tra un cuoco messicano e un cliente repubblicano, uniti da un pranzo quotidiano in un diner. Il documentario culmina nel loro incontro finale, simbolo della possibilità di riconciliazione in un'America profondamente polarizzata. Vassallo ha affermato che la realizzazione del film non lo ha reso “trumpiano”, ma gli ha permesso di comprendere le ragioni di chi sostiene Trump.

Durante il dibattito successivo alla proiezione, ho percepito nel regista un atteggiamento che mi è sembrato arrogante. Ha dichiarato di essere poco interessato all'opinione del pubblico, sostenendo che dare alle persone ciò che si aspettano sia qualcosa di scontato, mentre lui preferisce “attivare” gli spettatori. Si definisce un artista, e certamente gli artisti escono spesso dagli schemi; tuttavia, a mio avviso, un vero artista sceglie con cura come rivolgersi al pubblico. Pur lavorando a partire dalla propria visione e dai propri ideali, una volta “donata” la sua opera al mondo, deve anche essere disposto a confrontarsi con i punti di vista di chi la guarda.

LORENZO MARGHERINI

A voyage into America's soft belly

Quando ci siamo riuniti martedì scorso, 25 novembre, per vedere il film *The Lunch* del regista Gianluca Vassallo, ero molto dubbioso.

Studiandone un po' il trailer, non ero rimasto per nulla entusiasta; sembrava vago, poco descrittivo del genere di prodotto alla cui visione saremmo stati sottoposti, a tratti spoglio o persino di pessima manifattura. Guardando il film, invece, mi sono completamente ricreduto.

The Lunch è un documentario di vita, che tocca con mano il ventre molle dell'America di fine 2024, in pieno periodo elettorale. Il suo obiettivo non è fare la cronaca dello scontro tra Kamala Harris e Donald Trump, che sarebbe risultato poi vincitore delle elezioni. La sua missione è mostrare la carne viva che costituisce l'America a cui siamo tutti abituati; cosa si nasconde al-di-là delle belle villette monofamiliari, dei vialetti alberati, degli striscioni e slogan politici decantati sia dai Repubblicani che dai Democratici.

Trovo che si possa dire con chiarezza che non esiste una trama lineare, perlomeno non a come siamo abituati. Esistono però dei personaggi ricorrenti, personaggi che non sono soltanto rappresentanti di loro stessi, bensì di intere categorie di persone che condividono con loro idee, sentimenti, condizioni materiali di esistenza. Memorabili sono a tal proposito il giovane cuoco messicano, che conduce una vita di schiavitù legalizzata lavorando undici ore al giorno presso un Diner, lontano dalla famiglia rimasta in madrepatria, o ancora l'anziano blogger americano che sostiene senza remore le politiche trumpiane sulla deportazione di coloro i quali sono convenientemente definiti «stranieri», oppure infine la pastora che gestisce una comunità religiosa aperta alle minoranze, intenta a creare un ambiente diverso per i fedeli.

Ciò che mi ha colpito più di tutto è stato l'approccio realista, quasi brutale, nel mostrare la realtà circostante. E badate bene, la vera brutalità non si limita a lasciare spazio alle violenze efferate; si nutre della quotidianità, del «grigiame» a cui siamo sottoposti tutti i giorni. La vera brutalità, per rievocare Hanna Arendt, si trova nella banalità del male. E questo documentario, questo viaggio nel ventre molle d'America, nelle vite dei suoi cittadini, nelle sofferenze a cui tutti sono sottoposti, mostra senza remore le contraddizioni strutturali di un sistema parassitario che si nutre delle persone «comuni», che punta tutto sulle differenze culturali pur di distrarre le masse dai veri nemici, le élite economiche.

Catapultandoci verso il finale è facile cogliere l'ironia di fondo della realtà occidentale – che certamente non si limita ai soli Stati Uniti. Il blogger trumpiano, che abbiamo quasi sempre visto chiuso in casa, è solito frequentare un certo Diner, attività economica che dà lavoro ad un gruppo di impiegati di origine «straniera», etichetta alquanto bizzarra dato il contesto, ma ben sfruttata dal regista per mostrare le contraddizioni intrinseche di quel movimento reazionario che è il trumpismo. Scena iconica diventa dunque quella in cui il nostro cuoco messicano, che possiamo ergere a protagonista della storia, fissa da dietro le porte della cucina l'uomo bianco intento a mangiare il pasto ordinato, un banalissimo hamburger con patatine fritte. È possibile immaginare che l'uomo bianco sapesse che lo stesso cuoco che aveva preparato la sua cena fosse proprio uno di quegli «illegali» che tanto vorrebbe fuori dai confini federali? Non ci è dato saperlo. Possiamo, invece, coglierne l'amara ironia, l'orrore di una guerra tra poveri che va avanti da secoli, e che oggi assume forme politiche nuove e robuste.

Il vero e proprio finale, lo chef's kiss, è il monologo condotto dal nostro protagonista messicano, che certamente non è ignaro del clima politico che appresta l'aria che respira. Nella sua *Letter to America*,

chiede alla terra che oggi chiama Casa come sia stato possibile ridursi in questo stato, raggiungendo livelli di abbrutimento sociale mai immaginati prima d'ora. Scopre Marx, approccia una prospettiva nuova, fa dunque un passo avanti nella sua coscienza di classe; ma la mancanza di strumenti per condurre uno studio materialista storico della realtà si fa sentire. Resta una domanda, e preme forte nella sua testa: Cosa sta succedendo, e perché?

Agli spettatori l'ardua sentenza, perché una cosa è certa: ognuno, nella propria individualità sociale e politica, adopererà uno sguardo critico tutto suo, un modo di osservare e giudicare la realtà ivi riportata.

GIULIA MASCHIA

L'incontro del 25 novembre dedicato alla proiezione del film *The Lunch: A Letter to America* è stato pensato come un momento di dialogo e riflessione sul rapporto tra realtà e finzione.

Tuttavia, ciò che per molti è iniziato come una lezione stimolante si è trasformato, almeno per me, in un'esperienza fatta tanto di spunti interessanti quanto di sensazioni di disagio.

Il regista ha esordito descrivendo il proprio lavoro come “un film di finzione scritto con i materiali della realtà”, sottolineando come il documentario non sia mai semplicemente registrazione ma un momento creativo: “Il documentario si nutre degli oggetti della realtà per portare lo sguardo dell'autore nel mondo”. Questa riflessione sul montaggio come spazio in cui la realtà viene presa e trasformata è stata uno dei momenti più chiari e affascinanti della presentazione.

Allo stesso tempo, però, il tono utilizzato ha spesso generato distanza. L'intenzione dichiarata di essere “provocatorio” ha assunto tratti che mi sono sembrati più gratuiti che utili al dialogo. Quando il regista afferma, con evidente orgoglio, di essere “grasso-fobico” e di non capire “perché non può più chiamare ciccione una persona che mangia 96 cheeseburger”, la provocazione sembra perdere ogni legame con il tema cinematografico, scivolando in un giudizio estetico e personale.

Ciò ha reso difficile per me accogliere il resto del discorso, perché invece di aprire una riflessione sull'uso del linguaggio nel mondo contemporaneo e il concetto di politicamente corretto, ha avuto l'effetto di chiudere e creare imbarazzo. Mi sono chiesta, ad esempio, come si sarebbe sentito uno studente presente che magari sta affrontando un percorso legato al peso o all'immagine corporea. La sensazione è stata che questo tipo di provocazione non fosse necessaria.

La produttrice, al contrario, ha offerto un intervento che ho percepito più concreto e rispettoso. Parlando del film, racconta di aver detto subito sì al progetto perché “era un momento irripetibile: le elezioni di Trump non si ripeteranno mai”. Il suo sguardo sul processo produttivo, quindi la difficoltà data dai fondi pubblici ai motivi che l'hanno spinta a investire nel viaggio in America, ha arricchito il significato del film.

Rispetto al tono del regista, il suo intervento sembrava aprire anziché chiudere.

Il film presenta scene forti, come quella della lavorazione della carne, che possono risultare disturbanti. Tuttavia, le ho considerate coerenti con il linguaggio del documentario e con la realtà che intende mostrare. Se da un lato la proiezione di certi contenuti mi ha messo a disagio, dall'altro riconosco che far finta che queste scene non esistano sarebbe una forma di ipocrisia, soprattutto considerando che facciamo parte del sistema che le rende possibili.

Il momento del dibattito ha portato con sé una tensione crescente. Uno studente ha espresso il proprio disagio verso il sistema americano, affermando: “posso essere volgare? Voti per uno stronzo nazista”. Una frase che è effettivamente nata da un coinvolgimento emotivo, e che rivelava quanto il film avesse smosso gli spettatori.

Se dovessi indicare il momento in cui la mia percezione si è incrinata, direi che è stato quando il regista ha iniziato a utilizzare termini, per quanto mi riguarda, non consoni ad un contesto universitario. Non li ho percepiti come provocazioni utili a stimolare pensiero critico, ma come veri e propri giudizi, quasi una condanna generazionale.

Mi ha colpito anche la contraddizione tra il suo invito a “riconoscere la propria unicità” e l'affermazione che lui personalmente “non assumerebbe mai persone ciccione”. Un'affermazione che, detta davanti a un'aula di ventenni che si stanno preparando ad affrontare il mondo del lavoro già estremamente incasinato, viene percepita come scoraggiante, se non addirittura offensiva.

Come posso credere nella mia unicità se, prima ancora delle competenze, ciò che potrebbe precludermi un'opportunità è il mio aspetto fisico?

L'incontro è stato certamente intenso e non privo di stimoli. Ha lasciato in molti, me compresa, qualche consapevolezza in più ma allo stesso tempo un senso di amaro in bocca. Da un lato, le immagini e la testimonianza della produttrice e le prime parole del regista hanno aperto le porte ad una riflessione; dall'altro, l'approccio comunicativo del regista ha spesso ostacolato la possibilità di un confronto.

Posso dire che l'incontro abbia lasciato un impatto? Sì, ma non necessariamente positivo. Tuttavia, il fatto stesso che continuiamo a parlarne, a discuterne, a interrogarci, lo rende comunque significativo. Come ha detto qualcuno: "bene o male, l'importante è che se ne parli" ma alla fine cosa rimane dentro di noi?

Nel mio caso, è rimasta una riflessione forte: la forma con cui si comunica è parte fondamentale del discorso. E nel mondo della comunicazione, nel mondo reale, questo fa la differenza.

CARLO NAGAR

Nella giornata di ieri, 25 novembre 2025, la Professoressa D'Ambrosio e il Prof. Moretti hanno invitato nell'aula M della nostra università il regista Gianluca Vassallo. Sin dalle sue prime parole, Vassallo si è contraddistinto per la sua grande esuberanza e per il suo grande senso critico in relazione a molti aspetti che sono stati toccati durante lo speech post-riproduzione del film.

Il film, *The Lunch*, mi è piaciuto molto. Avevo grandi aspettative già dal trailer e specialmente dal sito di presentazione dello stesso film (thelunch.it), in cui sono presentati i personaggi e veniva accennata la storia: quella delle elezioni presidenziali americane 2024. Una pellicola molto complessa e difficile da seguire a parer mio, ma che esprime al 100% l'intento dell'autore di voler rappresentare le due facce degli Usa: Repubblicani vs Democratici.

Vassallo aveva presentato la proiezione dicendo: *“È un film di finzione scritto con i materiali della realtà”* e aveva ribadito l'importanza vitale di Maddalena, ossia la produttrice del film che lo ha accompagnato nella presentazione di quest'ultimo all'interno del Suor Orsola. *“Maddalena è essenziale in quella creazione che è *The Lunch* proprio perché ha creduto nel progetto fin dal inizio. *The Lunch* è in gran parte autoprodotta e in altra parte ci sono state delle vendite di quote del film per avere dei finanziamenti.”*

Una delle cose che più mi ha stupito è stata che Gianluca Vassallo, regista di San Teodoro, un piccolo paesino di 5 211 abitanti che si colloca vicino Olbia, in Sardegna, abbia attraversato la grande nazione di Trump, in un viaggio di 5.500 km attraverso la *Rust Belt* e l'America profonda (Pennsylvania, Ohio, fino al North Dakota). Dalla grande metropoli di New York, alle campagne desolate del South Dakota, che, come ci ha detto stesso il regista, erano distanti circa 300km dal primo centro abitato.

La parte che ho amato di più è stata la fine. Forse, quest'ultima è stata anche la più semplice da intendere, ma è quella che più mi ha fatto capire il vero senso del film. Vassallo ripropone l'immagine di Jack, grande sostenitore di Trump e del suo movimento MAGA, che entra in un 'diner' (un nostro autogrill cittadino se così possiamo definirlo) e ordina da mangiare. A preparargli il suo doppio cheeseburger, però, è un messicano di nome Jesus, che sa benissimo che il grande ispiratore di Jack (Donald Trump) è lo stesso che vuole cacciarlo via dal paese perché etichettato come 'immigrato', nonostante abbia un lavoro e contribuisca all'economia statunitense. Ecco, proprio questa scena è stata fantastica e ribadisco ancora la mia grande ammirazione verso un film molto complesso quanto iper interessante.

Alla fine della proiezione c'è stato un lungo dibattito sul film e sui temi a esso collegato. È stato un dibattito molto animato, che si è acceso con il discorso del mio collega Lorenzo e si è prolungato con una serie di affermazioni, che in gran parte non ho condiviso, da parte del regista sardo.

Quello che ho apprezzato invece, come d'altronde ho apprezzato il film, è stato l'intervento molto costruttivo della Professoressa D'Ambrosio, che distaccandosi dai discorsi su comunismo, obesità, gen z, mucche sgozzate (che per fortuna a me non ha impressionato) e altre cose del genere, ha ribadito l'importanza dello 'scambio' all'interno della comunicazione.

A pensarci bene, ieri non c'è stato proprio questo tipo di comunicazione costruttiva e utile a entrambi gli interlocutori (Noi e Vassallo).

Quello che invece ho visto in maniera molto netta è stato il LavoroBenFatto di Vassallo per quanto riguarda The Lunch. Un film autoprodotta, unico nel suo genere e totalmente attuale. Un viaggio estenuante tra le nazioni americane che hanno mostrato la loro natura e che hanno fatto capire al pubblico com'è vivere realmente negli Usa. Veramente un gran bel film! A prescindere da tutti i dibattiti che ci sono stati riguardo la presenza e le parole di Vassallo, volevo ringraziare i Prof. per averci dato l'opportunità di vedere questa pellicola e di aver potuto dibattere con il regista.

GIULIA RODONTINI

La gabbia d'oro



In anteprima abbiamo potuto vedere il film-documentario «The Lunch: A Letter to America», diretto da Gianluca Vassallo e prodotto da Maddalena Satta.

Il film mostra gli ultimi istanti della campagna elettorale tra Donald Trump e Kamala Harris e utilizza una struttura corale per esplorare le profonde divisioni e le speranze della società statunitense.

Il film presenta due figure centrali, il cuoco immigrato messicano Eduardo Hernandez (del Parkview Diner di New York) e il giornalista repubblicano Robert Lindsay, ma la narrazione si estende rapidamente in un complesso intreccio di voci. Attraverso una concatenazione di foto, fotogrammi, brevi filmati e brevi dialoghi, Vassallo ci introduce a una molteplicità di personaggi (Julie,

Jack, Martin, la famiglia Maier, il Pastore Michelle, ecc.), ognuno dei quali rappresenta un tassello fondamentale nel mosaico del sentire americano. Il viaggio ci conduce dalla "Grande Mela" fino alla "pancia" degli Stati Uniti, in paesaggi rurali che amplificano il senso di solitudine e vastità.

Il valore intrinseco del film risiede nel lavoro empatico e immersivo del regista, il quale, inglobando persone profondamente diverse tra loro e immergendosi in contesti sconosciuti, conferisce al documentario una potente aura di autenticità. Sebbene l'utilizzo di un surplus di rumori di sottofondo e la natura non lineare dei discorsi possano a tratti mettere alla prova la concentrazione dello spettatore, questo stile frammentato e "rumoroso" può essere interpretato come una scelta stilistica deliberata che riflette il caos comunicativo e la disconnessione della realtà americana. L'efficacia di un'opera, credo si misuri anche nella sua capacità di innescare una risonanza personale, come la cruda scena della giovenca sgozzata che mi ha ricollegato a ricordi d'infanzia: l'empatia per l'animale indifeso ha trovato un potente accostamento tematico nella funzione religiosa del Pastore Michelle, un momento che ho apprezzato come un tributo al povero animale, un sacrificio rituale.

Ma un paragone, forse il più duro da accettare, è quello con gli immigrati come Eduardo Hernandez. Entrambi sono figure di sacrificio silente: l'animale è vittima di un rituale cruento e necessario, mentre l'immigrato, pur essendo vitale per la macchina produttiva del Paese (come un cuoco in una "gabbia d'oro" che cucina per chi in realtà non ci penserebbe due volte a cacciarlo di lì), è ugualmente sottomesso e indifeso di fronte a un sistema che lo isola e ne

consuma l'esistenza lontano dagli affetti, rendendolo, in senso lato, una vittima sacrificale della stessa indifferenza sociale.

Il mio pensiero finale è che il film vuole mostrarci in modo duro e senza fronzoli che in un contesto dominato dalla polarizzazione, l'umanità è l'elemento più compromesso: non esiste più una democrazia intesa come incontro, l'altro è visto come avversario, il cibo perde il suo ruolo di rituale di condivisione e il Grande Sogno Americano è sostituito dalla lotta individuale.

Infine, in qualità di futuri professionisti della comunicazione, l'analisi si estende all'aspetto crossmediale: l'utilizzo del profilo Instagram del film con Reel basati sulle quattro domande chiave (Cos'è per te l'America? Cos'è per te L'Altro? Cos'è per te la Democrazia? Cosa mangi?) rappresenta una strategia mirata a creare un dibattito preliminare sui temi portanti dell'opera, attivando il discorso sui social media prima ancora che il film proponga la sua "visione" completa. E avendo conosciuto il regista, penso che il suo obiettivo è proprio quello di creare “rumore”, di far emergere punti di vista, di stuzzicare pareri discordanti e creare discussione.

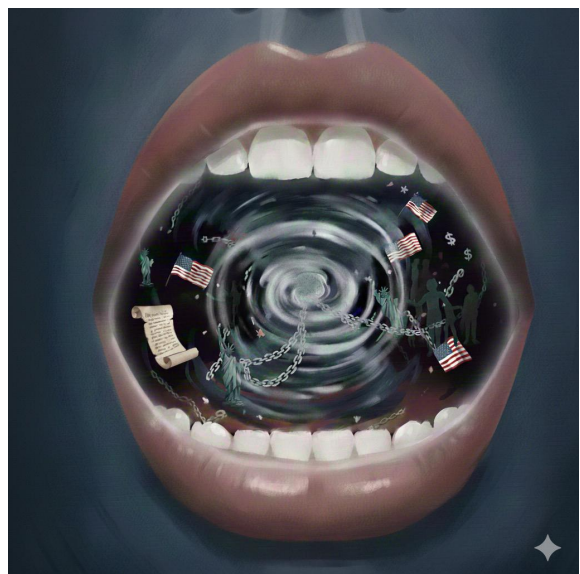
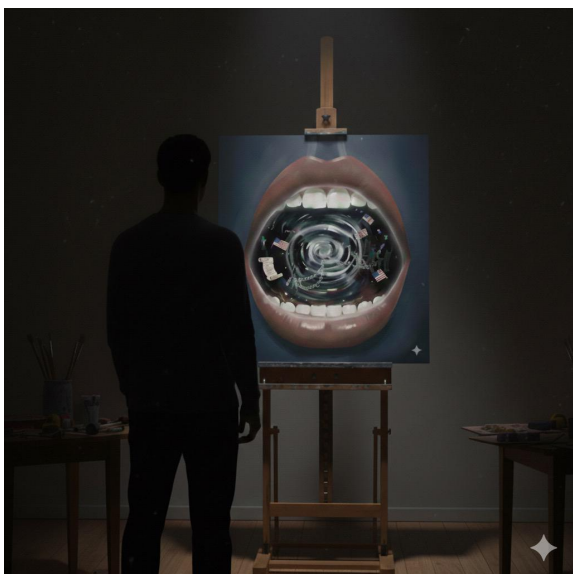
VIVIANA RUGGIERI

The Lunch: frames di vita vera

Gianluca Vassallo ha deciso di racchiudere in una moltitudine di fotogrammi la storia controversa di un Paese che ha sperimentato la forma di governo che rende il popolo sovrano: la grande America. Grande, poiché è sempre stata tra le nazioni più temute, tra le più invincibili. Eppure, col passare del tempo, il mito dell'invincibilità è svanito, accogliendo a braccia aperte una realtà ricca di fragilità, di differenze, quasi a diventare una polarizzazione. Solo l'occhio attento di un artista riesce a raccogliere frammenti di persone, luoghi e tempi, per poi creare il suo dipinto, una rete di attimi sospesi nella semplicità di un atto di vita quotidiana.

Vassallo ha scelto di mostrare ciò che una società che vive nella finzione di un mondo fatato non riuscirebbe mai a ingurgitare e di cui non riuscirebbe ad assorbire i nutrienti, per poi sceglierne quelli più giusti. Ha dato voce ad attimi nell'oblio per cercare di indurre nell'osservatore profondità, vita vera; l'ha fatto attraverso la sua arte, il montaggio. L'America si è messa a nudo per mostrarsi allo spettatore: l'atto di mangiare, un momento di scelta banale, ma non troppo; il voto, espressione dei desideri e della speranza di un popolo; l'altro, lo sconosciuto che scompiglia i nostri piani, colui che si crede il responsabile del fallimento dei nostri progetti.

Luci e ombre di un Paese ricco, non economicamente, con una ricchezza a cui attingere che si ritrova nel tessuto non omogeneo di personalità, tratti, e lingue. Questo film non è altro che materia viva che si intreccia per dar vita ad una tela complessa, ma reale, dove si intersecano liberali e democratici, ricchezza e povertà, vita agiata e sopravvivenza, gioia e dolore, ansia e spensieratezza. Le vite di un cuoco messicano e di un cliente trumpiano accolgono il racconto di un'intera nazione prigioniera di un tempo infinito e di promesse mai mantenute e si riflettono negli occhi di un osservatore esterno che diventa testimone e che testimonia un'esperienza nell'unicità del proprio essere tale.



MARCO SCHIANO

L'incontro del 25 novembre 2025, con il regista Gianluca Vassallo e la produttrice Maddalena, e la visione del film *The Lunch*, sono stati per me fonte di profonda critica e disaccordo. Il film, incentrato sulla prospettiva dei cittadini americani durante le elezioni del 2024 (Trump contro Kamala Harris), ha mostrato indubbiamente dei momenti di grande impatto visivo e narrativo l'ho trovato a tratti "raccontato in modo stupendo".

Tuttavia, la maggior parte del film mi ha lasciato la sensazione spiacevole di dover decifrare il suo significato, come se il regista avesse deliberatamente nascosto il senso, costringendo lo spettatore a un'analisi intellettuale estenuante anziché a un'esperienza emotiva diretta, sminuendo il potenziale comunicativo del film. Il mio disaccordo più netto è sorto durante la discussione sul concetto di "unicità". Il regista ha l'idea che l'individuo debba "brillare più dell'altro" per farsi notare, magari, in un contesto aziendale.

Per me, invece, la vera unicità consiste nella capacità di essere autentici a modo nostro senza mai sovrastare gli altri, credo fermamente nella collaborazione e nella comunicazione congiunta, l'unicità di ognuno dovrebbe arricchire il gruppo, non innescare una competizione distruttiva. Il problema si è poi aggravato con una contraddizione palese: il regista ha sminuito l'importanza del suo stesso film, dicendo di averlo fatto "solo perché gli andava a genio" e con fondi personali, in contrasto con il suo lavoro principale, verso cui dimostra maggiore preoccupazione. Come si può predicare l'importanza fondamentale dell'unicità e dell'espressione autentica, se poi si tratta la propria opera come un progetto secondario, quasi un hobby di lusso? Questo rende il concetto di unicità retorico e poco credibile.

Infine, l'esperienza è stata pesantemente inficiata dal tono complessivo, che ho trovato arrogante. Un atteggiamento che ha trasformato un'occasione di confronto in un'imposizione di vedute.

In particolare, sono rimasto infastidito dal modo in cui il regista si è rivolto a una mia collega che stava semplicemente offrendo il suo punto di vista da semplice spettatrice. Se il film ambisce a raccontare il punto di vista dei cittadini, l'opinione del pubblico è la più valida. Questo atteggiamento non solo manca di rispetto, ma svela una chiusura verso il dialogo che è l'esatto opposto di ciò che dovrebbe insegnare la comunicazione digitale.

GIOVANNI SCIARRA

Oggi 25 Novembre, all'università Suor Orsola Benincasa di Napoli, gli studenti del secondo anno di scienze della comunicazione hanno incontrato Gianluca Vassallo e Maddalena Satta. Le due importanti figure in questione ci hanno proposto la visione del loro ultimo film intitolato “ The Lunch: A Letter to America” , uscito il 27 Ottobre 2025 negli Stati Uniti e in Italia.

Prima di farvi immergere nella trama di questo film, come autore ci tengo a ricordare l'importanza che questa pellicola ha ottenuto nella International Competition del Tallinn Black Nights Film Festival 2025. Il film del regista Vassallo è stato girato nel 2024, durante l'ultimo mese della campagna elettorale statunitense di Donald Trump.

Si parte da New York, fino ad arrivare al South Dakota e si susseguono microstorie che offrono uno spaccato sincero e profondo dell'America contemporanea. Si narra un viaggio corale e intimo che percorre un'America sospesa tra solitudini, appartenenze, ideologie e identità. I protagonisti di questo lungo cortometraggio sono due; Eduardo, cuoco al Parkview Diner di Coney Island di origine messicane, e Robert, fervente sostenitore di Trump, ed è il cardine inconsapevole di un racconto che si muove da sé nell'ultima settimana della campagna presidenziale. Le loro vite apparentemente indipendenti si incontrano nel finale, il 5 novembre 2024: mentre i seggi si chiudono, il trumpiano Robert riceve un hamburger cucinato dal messicano Eduardo. L'America, come il mondo, si divide in due categorie, chi prepara il cibo e chi mangia, chi fa lavori umili al servizio dei più ricchi che, eleggendo Trump, vogliono sbarazzarsi proprio di chi prepara loro il cibo. Sono due elementi di un paese che è sempre stato un grande calderone multietnico, di etnie e di popoli di tutto il mondo.

Nel film possiamo notare l'enorme differenza che si crea tra chi sostiene Trump, e quindi è repubblicano, e chi invece non lo appoggia. Nonostante ciò, Gianluca Vassallo vuole trasformare questa divisione politica in una speranza per una futura unione, per una futura integrazione e per una convivenza pacifica tra repubblicani e democratici, tra chi è nato in Messico o in qualunque altro Paese e chi è nato negli Stati Uniti. Una caratteristica bellissima, e altrettanto importante di questa pellicola sono le immagini che si accompagnano, in montaggio alternato, a quelle del macello, della lavorazione della carne, della macinatura e del confezionamento e del trasporto nei locali di fast food.

Vorrei infine riportare una frase significativa del regista Gianluca Vassallo;

“Per comprendere la potenza più grande del mondo non bisogna avere una visione parziale delle cose, ma bisogna considerare tutte le parti”.

MIRKOO SCOTTO D'ABUSCO

Cosa significa produrre un oggetto significativo nel nostro tempo? È questa la domanda con cui Gianluca Vassallo si presenta nel piovoso martedì di novembre che segna il nostro incontro.

Gianluca Vassallo è il regista di *The Lunch - a letter to America*, un documentario che per sua stessa ammissione ci mostra come realtà e finzione non siano due oggetti dicotomici, ma piuttosto due soggetti che possono essere intrecciati dal comunicatore. La realtà, osservata in maniera fredda e disinteressata, se tradotta tenendo a mente quelli che sono i propri intenti, può diventare una realtà possibile. La finzione, in questo caso dunque, non è invenzione ma piuttosto la ricerca e la scoperta di significati nelle storie reali che si raccontano.

Gianluca è un regista ma prima di tutto un autore. Un autore che - cito la professoressa Maria D'Ambrosio - "si è messo al servizio dell'esperienza e dell'incontro" tanto da entrare in contatto con una realtà ben distante da quella europea, in cui lo scontro tra fazioni spesso ha più importanza del dialogo e dell'ascolto. Una sfida autoriale e produttiva, come ci conferma anche la produttrice del film Maddalena Satta: l'urgenza di raccontare un momento senza precedenti, un paese che vive, produce, soffre e ha timore del proprio futuro.

The Lunch è prima di tutto il racconto di una nazione, gli Stati Uniti, che vive le proprie giornate. Sullo sfondo, nelle radio, fuori alle case e nelle città, le elezioni che di lì a poco avrebbero cambiato le sorti del paese. È un racconto crudo, che riesce quasi a soffocare lo spettatore prediligendo le inquadrature dal basso, facendolo sentire piccolo rispetto a quello che sta guardando sullo schermo.

Ma attenzione a pensare che sia un film politico. "The Lunch è un film profondamente umano. Attraverso Eduardo e Robert ho scoperto una storia universale: una storia di solitudine, nostalgia, e di piccoli atti d'amore che danno forma al nostro presente condiviso" scrive lo stesso Vassallo. Una storia che attraverso la politica e un paese bi-polarizzato racconta chi siamo, cosa raccontiamo, cosa siamo disposti a fare pur di farlo, cosa mangiamo, cosa votiamo. "È un film che si è scritto da solo, o quantomeno un film in cui la realtà ha fatto tutto ciò che era possibile per sembrare scritta".

E dunque ecco mostrato l'intreccio con cui ho deciso di aprire questa relazione. L'intreccio che vive anche tra la storia dell'hamburger - prodotto e simbolo della "voiceless America" - e quella delle elezioni. Un intreccio continuo, due storie che si alternano davanti allo spettatore, e che si ricongiungono nel Diner che segna l'incontro tra Robert, supporter di Trump e di politiche anti-immigrazione, e il cuoco messicano Eduardo, che ha raggiunto gli Stati Uniti attraverso il deserto.

Esiste la morale in questo film? Secondo me sì, ma non è universale. La mia morale è racchiusa nella scena finale del film, prima della *Letter to America* che accompagna i titoli di coda. Eduardo che nascosto guarda Robert mangiare il panino che lui ha cucinato mentre Trump vince le elezioni. Le mani del mondo che mangiano, scrivono la storia e cambiano il futuro mentre quelle di chi non ha voce preparano il pranzo.

L'autorialità

Il film può piacere o non piacere e con il pensiero di Vassallo si possono trovare punti di convergenza o meno. Il punto del nostro incontro è l'autorialità. La stessa che all'inizio del pomeriggio viene raccontata come strumento di incontro e dialogo diventa protagonista di un dibattito tra l'autore e alcuni miei colleghi che avrebbero preferito un racconto diverso e meno crudo rispetto a quello scelto dal regista.

La vera domanda che è nata riguarda l'esistenza di un limite che pone l'autorialità non più nella zona di rispetto del proprio pubblico ma piuttosto in una di "sottomissione" ad esso. Perché è vero che un autore ha il diritto quanto il dovere di costruire il suo film attraverso il suo racconto e i suoi occhi, ma è pur vero che deve tener conto dello spettatore del suo contenuto e della sua sensibilità, accettando anche che questo possa criticarlo silenziosamente (ad esempio smettendo di usufruirne) quanto criticando apertamente e proponendo una visione differente del contenuto. Esiste, dunque, una linea, un limite, un punto definito, oltre il quale l'autore pone sé stesso e il proprio contenuto al di sotto di chi di quel contenuto ne usufruisce?

La verità, secondo me, può essere considerata una risposta alla domanda d'apertura: produrre un oggetto significativo nel nostro tempo significa accettare che il significato non sta né solo nel reale né solo nella finzione, ma nello spazio di incontro tra autore, soggetti filmati e spettatore. In questo senso, *The Lunch* appartiene a quella tradizione di cinema che non vuole rassicurare: non impone una verità, ma mostra le crepe, le distanze, le mani che cucinano e quelle che votano. "L'ironia tra le cose e i significati tra i gesti". L'autorialità, allora, non è né dominanza né sottomissione, ma responsabilità: il diritto e dovere di proporre uno sguardo e il coraggio di sopportare che non tutti lo accoglieranno.

MARIACARLA SORICE

Lo splendente sogno americano

Essere Europei ha sicuramente i suoi vantaggi a livello culturale, etnico, storico, ma chi di voi nella vita almeno una volta sola non ha mai sognato di essere nato negli Stati Uniti d'America da sempre rappresentati ai nostri occhi come un mondo a parte, più avanzato e industrializzato, il sogno americano da sempre portato all'apice nelle nostre menti.

Ma dopotutto gli Stati Uniti dietro la loro perfetta facciata nascondono tante somiglianze col nostro continente, analizzando il Paese sotto un punto di vista politico, ad esempio, potremmo notare che siamo più simili a loro di quanto immaginiamo.

Gli USA sono una repubblica presidenziale, i 50 Stati sono sotto la guida di un'unica figura, il presidente degli Stati Uniti D'America.

La storia ricorda numerosi presidenti che hanno fatto la differenza, ma ricorda ancora di più le guerre politiche interne che i partiti si sono sempre fatti durante le elezioni.

Quest'anno al governo americano è salito per la seconda volta nella sua vita il presidente Trump e ciò che ha preceduto la sua elezione è stato un vero scontro politico cittadino per schierarsi dalla parte vincitrice. Il regista Gianluca Vasallo e la produttrice cinematografica Maddalena Satta con il loro ultimo film-documentario ci ha volto esattamente far immedesimare nella vita dell'americano medio.

“The Lunghe: A Letter To America” racconta l'ultimo periodo della campagna politica tra Donald Trump e Kamala Harris attraverso gli occhi di coloro che l'hanno vissuta, ripotando tutti i pensieri, i dibattiti e i confronti dei cittadini americani schierati tra le due fazioni.

Il documentario è strutturato con un salto temporale mostrando allo spettatore due Americhe, la prima con protagonista lo Stato di New York emancipato, progressista e avanzato; e la seconda incentrata sul North Dakota e i suoi valori semplici, tra lavoro famiglia e chiesa.

Due fazioni, due contesti, due mentalità ben distinte ma un'unica voce, quella del popolo che Vasallo ha ascoltato a orecchie spalancate per poter portare l'America non solo come stereotipo ma come vissuto in Europa.

L'autenticità del film si racchiude nelle sue inquadrature, nei suoi discorsi spettati e nella naturalezza delle riprese in cui l'obiettivo dà spazio alla vita vera.

La voce che ha “urlato” maggiormente in questo racconto è sicuramente quella degli immigrati, posti a volere una vita con più prospettive ma soprattutto lavoro, la materia prima per la macchina produttrice Americana, la forza lavoro straniera che costa poco e produce tanto che pone la persona al sacrificio come un'animale al macello senza però dare mai al fardello di essere in gabbia e in questo parallelismo è proprio l'animale al macello il più fortunato, quantomeno lui con un colpo netto smette di patire la prigionia.

Il film è uno sprono per arrabbiarsi, per urlare e portare a riflettere su cosa sia ormai realmente la politica, sulla scomparsa della democrazia e sul lavaggio celebrato che il potere fa alle persone, non solo a chi è in alto, ma soprattutto a coloro che possono portarle in alto.

SIMONA STAROPOLI

Ieri ho partecipato alla lezione del prof. Moretti e della prof.ssa D'Ambrosio a distanza, perché c'era mal tempo e sono stata isolata (letteralmente) a Procida.

L'incontro con il regista Gianluca Vassallo, accompagnato dalla produttrice dei suoi film, si è rivelato molto interessante ma soprattutto insolito. Non ho potuto percepire immediatamente l'atmosfera presente in aula perché non ero lì, una lezione a distanza significa anche questo, perdere dettagli, gli sguardi, non percepire il tono della voce e le tensioni. Vassallo si è presentato a noi come un regista che si occupa di temi concreti e parlando del suo ultimo film, 'The Lunch', ci ha subito chiarito che non avremmo dovuto avere aspettative di nessun tipo, non esistono pretese e né tantomeno esistono modi di pensare giusti o sbagliati a riguardo, ha anche sottolineato che l'ironia del film è nascosta e devi scavarci dentro per coglierla. Il documentario è un'autoproduzione girata negli USA, precisamente in piccoli paesi, e racconta l'ultimo mese della campagna elettorale presidenziale del 2024. Io definirei questo film: crudo. Tra le righe del lungometraggio io ho letto autenticità e provocazione e non nego che, parlando di sensazioni, anche la rabbia ed il fastidio siano usciti fuori durante la sua proiezione. Ma perché?

Ecco, riflettendoci, ho analizzato la realtà descritta dal documentario e tutto sommato non mi è sembrata così distante dalla mia; certe cose non sono locali ma anzi, sono universali: per quanto la cultura occidentale europea e quella americana siano diverse, un piccolo posto rimane tale, e così anche chi lo abita. Io vengo da una piccola isola, che mi costringe a rimanere isolata se c'è mal tempo, che si chiude in sé stessa e vive la propria realtà come se fosse l'unica, proprio come succede nei paesi rurali dell'altro continente. Le persone sono emarginate, cercano di dare risposte semplici a domande complesse, magari ripetendo ciò che hanno sentito, lasciandosi trascinare facilmente perché sprovvisti di molte informazioni, e allora un leader populista arriva, ti affascina con le sue parole e ti seduce illudendoti di essere completamente dalla tua parte e che grazie a lui le cose finalmente cambieranno. E mi ha infastidita. Due mondi geograficamente così distanti ma che si somigliano così tanto.

Un altro protagonista dell'incontro è stato il cibo: da un lato alimento che unisce, accompagna i dialoghi, fa da collante nelle nostre tavole e in quelle dei diner, dall'altro 'nemico', soprattutto agli occhi di chi resta sconvolto da immagini come quelle delle mucche sventrate. E proprio da qui partono alcune provocazioni del regista, che si autodefinisce "grasso-fobico", sono rimaste con la sensazione di non aver capito del tutto la funzione delle sue sollecitazioni critiche e anche molto dure, mi sembravano a tratti scollegate, quasi buttate lì, come se mancasse un filo conduttore. Alcune mi sono sembrate un po' mainstream, le solite cose che gli adulti dicono ai giovani: il rimprovero per chi aveva il telefono in mano durante il film, il commento sul fatto che siamo 'poveri stronzi col cellulare', mi è sembrato tutto già sentito. Nonostante ciò, le provocazioni hanno avuto il loro effetto: è stimolante partecipare a un incontro che accenda dibattito e dialogo, perché lo rende dinamico e coinvolgente. E, per non rimanere imprigionati

nella propria bolla, ritengo fondamentale ascoltare gli altri e connetterci a ciò che hanno da dire, prima ancora di prenderne le distanze, che ci piacciono o meno.

MIRIAM STORNAIUOLO

Il senso di comunicare

Di solito ci ritroviamo in bottega per seguire il corso di Comunicazione e culture digitali il giovedì. Eccezionalmente, però, la lezione si è tenuta anche di martedì, nello specifico il 25 novembre. È stata una giornata un po' particolare, innanzitutto perché a causa delle condizioni meteorologiche avverse, non mi sono potuta recare in università e quindi ho seguito la lezione online, ma soprattutto perché oltre la professoressa Maria D'Ambrosio e il professore Vincenzo Moretti (anche lui tramite collegamento), c'erano due ospiti: Gianluca Vassallo e Maddalena, nonché ideatore e produttrice del film "The Lunch".

A parlare per primo è stato Gianluca Vassallo, il quale ha presentato il documentario come un film di finzione scritto, però, attraverso i materiali di realtà. Poi ha continuato Maddalena, dichiarando di non aver esitato un attimo ad accettare la proposta avanzata da Gianluca, soprattutto per il tipo di esperienza in cui andava incontro: vedere i quartieri dell'America da vicino e ascoltare i punti di vista politici dei suoi abitanti.

Dopo che Gianluca e Maddalena hanno presentato il film "The Lunch" siamo passati alla sua visione. Il documentario è appunto girato nei quartieri dell'America in un momento storico particolare, le elezioni vinte da Donald Trump. Durante il film abbiamo potuto ascoltare il punto di vista dei cittadini, con alcuni che per incitare i democratici ad andare a votare hanno deciso di mandare cartoline personalizzate e altri che invece erano a favore di Trump, come un americano che si reca in un pub per mangiare un hamburger paradossalmente preparato da un sudamericano che da lì a poco sarebbe stato costretto ad abbandonare gli Stati Uniti visti gli ideali politici di Trump.

Considerazioni personali

Ogni volta che vado via dalla lezione mi sento soddisfatta, perché oltre ad acquisire delle nozioni culturali, imparo anche lezioni di vita. Ieri, però, non è stato proprio così. Al termine del corso mi sono sentita un po' contrariata in merito ad alcune affermazioni dette dall'ideatore del film. Infatti, Gianluca Vassallo ha dichiarato di essere soddisfatto del suo film, ma soprattutto di non provare interesse nei confronti delle opinioni di chi lo guarda. A questo punto mi chiedo: che senso ha comunicare? Per me comunicazione vuol dire scambio, certo non bisogna farsi condizionare dagli altri o perdere la propria unicità, ma non ha nemmeno senso creare un prodotto senza lo scopo di lasciare qualcosa negli altri.

Un'altra parte dell'incontro che non ho approvato è stato quando il signor Vassallo ha detto di poter usare anche le parolacce. Sono una ragazza di vent'anni e credo sia lecito qualche volta dire delle parolacce, ma onestamente non condivido il contesto in cui sono state usate: non eravamo al bar o al circo, ma in un'aula universitaria. Certo, in base a chi si ha di fronte si deve scegliere il modo di comunicare più efficace, ma non credo che in quel momento c'era bisogno di usare questo metodo di comunicazione.

GIANLUCA VASSALLO

Lo scorso martedì 25 novembre 2025, in bottega O, abbiamo assistito alla proiezione del film “The Lunch” di Gianluca Vassallo, alla presenza del regista. L’incontro, introdotto dalla Professoressa D’Ambrosio e dal Professor Moretti, ha offerto un’occasione significativa non solo per visionare l’opera, ma anche per comprenderne meglio la genesi attraverso il racconto diretto dell’autore.

Il film si presenta come un prodotto ibrido, sospeso tra documentario e finzione. Vassallo ha più volte sottolineato come l’intero progetto nasca da materiali reali, raccolti durante un viaggio negli Stati Uniti lungo oltre cinquemila chilometri. Ciò che emerge è un’America distante dalle narrazioni più diffuse: un Paese frammentato, attraversato da tensioni identitarie e politiche che si riflettono nei dialoghi e nei volti delle persone incontrate.

L’aspetto che più mi ha colpita è stato proprio il carattere “in cammino” del film. Il viaggio di Vassallo attraverso la Rust Belt e i territori del Midwest non è solo geografico, ma simbolico: permette allo spettatore di attraversare comunità spesso isolate, segnate da un forte senso di appartenenza politica e da un altrettanto forte senso di smarrimento. Questa complessità emerge senza filtri, e ciò rende l’opera apparentemente semplice dal punto di vista visivo ma molto densa sul piano interpretativo.

Una scena che ho trovato particolarmente significativa è quella conclusiva, ambientata in un diner americano. L’incontro silenzioso tra Jack, sostenitore convinto di Trump, e Jesus, lavoratore messicano che prepara il suo pasto, riassume in pochi minuti una contraddizione fondamentale della società statunitense: l’interdipendenza tra categorie sociali che, a livello politico, vengono spesso rappresentate come opposte e incompatibili. Questa scelta narrativa mette in luce la capacità del film di raccontare grandi temi attraverso situazioni quotidiane.

Il dibattito successivo alla proiezione è stato vivace e, in alcuni momenti, anche teso. Vassallo ha espresso posizioni forti e molto dirette, che hanno suscitato reazioni differenti tra gli studenti. Personalmente ho apprezzato l’intervento della Professoressa D’Ambrosio, che ha riportato l’attenzione sul valore dello scambio comunicativo e sulla necessità di costruire un dialogo capace di produrre comprensione reciproca. Tale aspetto, nella dinamica dell’incontro, non sempre è stato pienamente raggiunto, ma proprio per questo la discussione si è rivelata stimolante.

In conclusione, considero “The Lunch” un’opera coraggiosa e attuale. La sua struttura non convenzionale può risultare impegnativa, ma offre numerosi spunti di riflessione sia sul contesto politico americano sia sul modo in cui il cinema può rappresentare la realtà senza rinunciare alla propria dimensione narrativa. Ringrazio i docenti per averci dato l’opportunità di confrontarci con un lavoro così particolare e con il suo autore.

DAYANA VISCO

Grazie all'incontro proposto dai professori Maria D'Ambrosio e Vincenzo Moretti abbiamo avuto l'opportunità di conoscere Gianluca Vassallo e Maddalena Satta, rispettivamente il regista e la produttrice di *The Lunch: A Letter to America*.

Gianluca Vassallo ha aperto l'incontro spiegando che *The Lunch* nasce da una domanda essenziale: che cosa significa oggi produrre un oggetto significativo, un'opera capace di parlare al presente e allo stesso tempo offrire speranza verso ciò che ci aspetta? Secondo Vassallo, e come ha ribadito anche la professoressa Maria D'Ambrosio, il film è un'opera di forte autorialità, una finzione costruita con materiali della realtà, affinché essa stessa finisca per sembrare scritta a copione.

Vassallo ci ha descritto il suo metodo creativo: osservare ciò che lo circonda, tradurlo e infine trasformarlo in narrazione. Il suo intento era portare il suo sguardo nel mondo, restituendone un'immagine quanto più possibile autentica. Ha tenuto a precisare che il film non lo ha affatto reso "trumpista", ma gli ha permesso di comprendere più a fondo come e perché alcune persone possano abbracciare quella visione politica. Personalmente, invece, la visione non ha fatto altro che confermare ciò che già pensavo.

La parola è poi passata a Maddalena Satta, che collabora con il regista da quindici anni. Ha raccontato che, solitamente, il suo ruolo in quanto produttrice consiste nel riportare il regista con i piedi per terra.

Ma in questo caso è stato diverso: l'idea di Gianluca l'ha subito conquistata, legata a un momento storico irripetibile, un'occasione che non sarebbe potuta tornare.

The Lunch è stato realizzato metà in autoproduzione e metà grazie a investimenti privati. Per Satta, produrre significa credere profondamente in un progetto: se non crede in un film, semplicemente non lo produce.

La visione del film, per me, non è stata semplice. Mi sono spesso ritrovata confusa rispetto a ciò che accadeva sullo schermo. Il tema centrale era chiaro, sicuramente grazie alla precedente consultazione del sito e del trailer: le elezioni americane del 2024, Trump contro Kamala Harris. Tuttavia, l'assenza di un protagonista definito e di dialoghi con un filo narrativo consequenziale mi ha lasciata perplessa. Credo di aver colto il messaggio solo verso la conclusione, nel momento in cui Robert Arnold Lindsay, grande sostenitore di Trump, assiste alla vittoria del suo candidato all'interno di un diner, mangiando un cheeseburger preparato da Eduardo Hernandez, un cuoco messicano rappresentante di quelle "minoranze" che proprio Trump avrebbe voluto cacciare dal Paese.

E allora mi sono chiesta: senza Eduardo, Robert cosa avrebbe mangiato? Se lo è mai domandato? Se lo domanderà mai?

Il messaggio che mi è arrivato è semplice e chiaro.

Siamo essenziali gli uni per gli altri. Non possiamo fare a meno di nessuno, spesso senza neppure rendercene conto. Le nostre vite sono legate in modi diretti e indiretti: la nostra esistenza è proporzionale a quella di qualcun altro.

La discussione successiva alla proiezione, però, mi è piaciuta meno rispetto a quanto era stato detto in precedenza e a quanto mi aspettassi, soprattutto dopo il preambolo del regista e della produttrice. Oltre al film, ho percepito una certa distanza tra noi e le parole di Vassallo. Mi sono chiesta se le sue affermazioni fossero davvero opportune in quel contesto e, soprattutto, se fossero autentiche provocazioni o se si trattasse piuttosto di un modo per nascondersi dietro l'idea stessa di provocazione.

Alcuni suoi interventi mi hanno sinceramente sorpresa, in modo non positivo. Quando, per esempio, ha dichiarato di avere paura delle persone "ciccione" e di non volerle assumere, mi sono chiesta: e se qualcuno di noi, guardandosi allo specchio, si vedesse così? "CICCIONE", come ha detto lui. Come si sarebbe sentito?

Credo fermamente nella libertà di espressione, ma penso anche che la libertà individuale finisca dove inizia quella dell'altro. Serve trovare un equilibrio tra ciò che vogliamo dire e la responsabilità che abbiamo verso chi ci ascolta. A volte basterebbe porre un limite, scegliere parole meno pungenti.

Nonostante queste perplessità, l'incontro è stato per me motivo di riflessione una volta tornata a casa. Anche il non condividere certi punti di vista può essere un'occasione di crescita. Nella vita e nel mondo dobbiamo essere pronti a confrontarci con tutto e con tutti. Come ho appreso dal film, non possiamo fare a meno di nessuno, né tantomeno dei loro pensieri. La nostra fortuna sta proprio nelle differenze, e la comunicazione pacifica tra queste permette la crescita reciproca.

È questo, per me, il vero senso della comunicazione digitale.